PER LA STORIA DI PULCINELLA

La quistione di Pulcinella è ancora aperta. Da quali magnimi lombi, da quali nobili origini discende l' uomo, la famiglia, il nome, il tipo del carattere, la foggia del vestito? Nacque proprio — l'infelice! — nel secolo XVI da un sartore di Acerra, o da un contadino di Giffoni, che dalle brillanti giuccherie sue ebbe il nome di Ciuccio? Anche il signor Croce, che scrive in questo *Archivio* [1]) studii veramente ben fatti e ricchi di fatti aneddott sul Teatro napoletano dal Risorgimento in poi, anche egli ha dovuto acconciarsi (e, si capisce, a malincuore) alla genealogia dell'Andrea Ciuccio, il sarto acerrano. E il signor Michele Scherillo, che ha delineato bravamente la più ampia storia di Pulcinella, risalendo dai moderni tempi agli antichi [2]), non ha potuto raccogliere altro sprazzo di luce su questo punto di storia dell' illustre personaggio.

Per me la « maschera » dev' essere antica; ma il nome non è che moderno. Il nome appartiene senza nessun dubbio al regno ornitologico. « Pulcinella » è forma lessicale diminutiva, che deriva indubbiamente dal positivo *pulcino* [3]). Or vedi caso! che poi non è caso: all' immortal Pulcinella fa riscontro, sempre e dovunque, la immortale Colombina. Una *colombella* ed un *pulcino* innammorati, ecco Castore e Polluce emersi dall' uovo di Leda! — Primo riscontro.

Ed ecco l'altro — Tutti i napoletani della nostra età (intendo di quelli che abbiano già passato a mezzo il cammino della vita!) ricorderanno girovago, per le vie della vecchia Napoli, il castello dei burattini. Il burattinaio che, come l'antico sapiente, portava

[1]) V. fascicolo III e IV del 1889.

[2]) *La Commedia dell'arte in Italia.* Studii e profili del dott. Michele Scherillo. Torino 1884.

[3]) Fu l'avviso anche del Settembrini, come leggo nel libro del signor Scherillo a pag. 68: sono, dunque, in buona compagnia.

addosso tutto il suo bene, teatro, attori e guardaroba, piantava il suo castello di qua e di là su pei crocicchi. Ma il *parterre* uffiziale era al « Largo del Castello » non lontano dai regni di Rinaldo; e di fronte alla « Gran Guardia » se ricordo bene. Già: queste oramai sono reminiscenze di vecchia età: il mondo si rinnova, come dicono, e Napoli anch'essa.

Il castello adunque dei burattini era il regno di Pulcinella, di Colombina, di Coviello, di Pasquariello, del Capitan Terribile o Terremoto, e di Zeza, di Don Nicola, e degli altri — uno più, uno meno — celebri personaggi della scena napoletana all'aria aperta. Tutta questa illustre famiglia parlava la lingua di Nicola Amenta e la lingua di Cola Capasso per bocca del burattinaio e con la voce sincera del burattinaio, fuorchè Pulcinella. Pulcinella non parla la voce umana. Per esso il burattinaio ha un organo vocale proprio e speciale: mette tra le labbra un suo congegno, un arnese, un osso traforato; e il suon della voce che passa a traverso la fenditura del piccolo strumento, prende qualità e modo che non è di voce umana: è una vocina schiacciata, velata, camuffata, a mezza gola — come ho a dirla? — che non è quella del bambino, nè quella di un uomo àfono: è un suono articolato, sì, ma che fa pensare alla casa dei polli. Per me non è dubbio che il Pulcinella del casotto dei burattini intende imitare, ricordare o rappresentare la voce della famiglia ornitologica, a cui egli appartiene.

E quel naso adunco, nota caratteristica di tutti i Pulcinelli di questo mondo, e quella mezza maschera, color bistro o nerofumo, dagli occhi assolutamente rotondi, non si riferiscono forse al rostro del genere gallinaceo, all'occhio circolare della famiglia degli uccelli? Perchè cotesto tipo di sciocchezza e di crapula, d'ignoranza e di ghiottoneria non mostra, nelle sembianze della sua maschera, le orecchie di un asino, per esempio, o il grifo di un ciacco, o la fronte di un montone?

Un ultimo e lontano riscontro. — Tra le immagini delle antiche *Maschere sceniche* publicate dal Ficoroni [1]) è, alla tavola IX, una singolare figura di uomo tutto ammantato, rasa

[1]) Roma 1736, che è la 1.ª edizione.

la testa e nudi i piedi, come i mimi delle favole plebee o tavernarie, *planipedes*. La caratteristica di questo figuro è la ságoma del naso e del mento, che insieme formano proprio, spiccicato, a non ingannarsi, il becco di un grosso uccello. « Si potrebbe rassomigliare, dice il Ficoroni (pag. 50), ad un Pulcinella nostrano, travestito da Dottore ». La parola *Pullicenus*, della bassa latinità, si trova già in Lampridio, scrittore del IV secolo [1]). Il radicale adunque del vezzeggiativo moderno *Pulcin-ello* è roba vecchia, almeno del secolo IV. — Io credo che cotesto tipo di « maschera » scenica ebbe popolarescamente il nomignolo di *Pullicenus*; e con l'andare del tempo, raccogliendo in se, per selezione popolare, altre note caratteristiche di altri tipi popolareschi dei mimi, degli *essodii* o intermezzi atellanici, e delle *fabulae tabernariae*, pervenne all'età più bassa col nome piegato al vezzeggiativo — *enfant gâté* del popolino — quale apparisce a noi, la prima volta, in documenti scritti del secolo XVI.

Questa è la genealogia del nome. Ma la « maschera » come oggi esiste innanzi a noi, è più antica; e per maschera intendo il complesso dei due fattori, cioè la forma tipica esteriore, e il contenuto della forma, ossia il carattere del personaggio. Il carattere, a vero dire, non può essere rimasto sempre lo stesso: è più conforme al naturale corso delle cose il credere che si è svolto, mutato, raffazzonato, aggiungendo o ricamando su un canovaccio antico, le cui fila si distendono intorno alla ghiottoneria poltrona e ghiribizzosa del personaggio.

Gli eruditi napoletani riattaccarono le origini antiche della « maschera » alle antichissime atellane osco-campane [2]). Io non dubito che questo genere di farse siansi trasmesse dall'antica età ai nuovi tempi per via delle maschere carnevalesche o

[1]) Conf. *Ducange, Glossar. ad V.*

[2]) Anzi nel Giustiniani (*Diz. Geogr. ad v.* Santarpino) si leggono proprio queste parole: « Nello scavo di Ercolano vi fu trovato in quella foggia, che noi chiamiamo in oggi Pulcinella, una pittura, e sotto eravi scritto: *Civis Atellanus* » — Ma io dubito dell'esattezza di questa notizia.

delle rappresentazioni su per le piazze e i crocicchi, e per mezzo di tutto quello insieme di popolazione mista e vagabonda, che al medio evo si dissero mimi, istrioni, giocolatori, giocolieri, giullari, cerretani o ciarlatani e bagattellieri [1]), eredi e discendenti degli antichi istrioni di ogni risma,

> Ambubajarum collegia, pharmacopolae,
> Mimi, balatrones, omne genus musicorum.
> Horat. *Sat. I. 2.*

Tra il sí e il no di queste opinioni erudite, altri soggiunsero che il nome dell'antenato osco-campano del Pulcinella era a trovare in quelle maschere di Macco e di Bucca, i noti personaggi delle atellane. Se un riflesso di somiglianza non illude, e se un riflesso di somiglianza può essere un principio di prova, troveremo in questi due le fila del canovaccio, di cui facevamo parola testè. Bucca è il ghiottone plebeo, che non vive altrimenti che per la bocca e pel ventre; e Macco non è che il « Matto » dal ghiribizzare faceto e balordo, un grillincervello per lo più scempio, qualche volta arguto, onde derivò il nome ai Mattacci e *Mattaccini*, bizzarrí e burloni.

Con questi dati non si può dire, per verità, che sia provata l'origine antica del nostro uomo. Ma la ragione soccorre di altri argomenti; e questi mi persuadono che le origini prime non sono nè dei tempi moderni, nè dei medievali.

Se la traccia più antica che abbiano incontrata del nostro uomo è, (secondo che ànno scritto il signor Scherillo e il signor Croce) in uno « scenario » di Giambattista della Porta degli ultimi anni del secolo XVI (l'insigne naturalista e lette-

[1]) La parola Cerretano è filologicamente identica a Ciarla-tano. Non deriva da Cerreto, paese presso Spoleto, donde venivano numerosi questa genìa di girovaghi, come si legge in Muratori (*Ant. Ital. M. Aevi*, diss. 29), ma sì dal latino *gerrae-arum*, che vuol dire *ciancie*, bagattelle, frivolezze, *nugae:* onde cerretano è l'equipollente di ciarla-tano. — Bagattelliere, che è propriamente il giocoliere di bussolotti, deriva dal basso latino *boeta* scatola o bossolo (conf. franc. *boîte*); onde il diminutivo *boetella*, scatoletta o bussolotto.

rato napoletano morì nel 1615), gli è evidente per me che non poteva essere nato nel secolo XVI il signor Pulcinella; per la semplice ragione che il personaggio non veste il costume del tempo, come pure vestono a foggia dei tempi moderni i suoi nobili compagni della scena napoletana, Colombina, Coviello, Pasquariello, Don Nicola, il Capitano Terribile o Spaccamontagne. Ben so, che ànno voluto trovare rassomiglianza tra il camicione in percalle del Pulcinella, stretto alla vita, e il camiciotto di tela grezza dei contadini. Ma dove è, davvero, questo costume napoletano contadinesco di un camiciotto di tela a uso e foggia di *blusa* degli operai moderni? Per verità, io l'ignoro; e se il vendemmiatore degli arbusteti di Nola o di Acerra caccia fuori dai suoi innominabili indumenti le falde della povera camicia a mò di blusa.... via, siamo giusti, questo ripiego che scusa il grembiule a riparo di essi, non à che fare col tipico vestito di Pulcinella, stretto alla cintura da una correggia o da una corda, che pensola giù per l'un de' capi dal ventre, e con in capo un cappello alto e conico, il quale (si ricordi) non à ombra di falda.

Le note caratteristiche del costume del Pulcinella gli archeologi le ànno trovate in antichi monumenti, di bronzo, di terra cotta o di pietre incise, scavati pel napoletano e a Roma. Il Ficoroni, nel suo libro che ò ricordato delle antiche Maschere sceniche, publica alla tavola XVII la figura saltellante di un giocoliere, con alle mani una borsa e una bacchetta, e in capo un berretto a punta, senza falde, che l'erudito uomo paragona « al catanzese (sic: catanzarese) Giangurgolo » (pag. 46). Assai più notevole è nella tavola XXXIV la caricatura di un allampanato, che, in atto di correre, si piega in due sotto il peso di qualcosa come di un otre che à sulle spalle: essa à in capo il berrettone conico del nostro uomo, che Ficoroni disegna con le parole: « cappelletto aguzzo e alto a piramide » (pag. 102). Ma veramente aguzzo non è. Aguzzo invece, a mo di un cartoccio senza tesa, è la copertura del capo di una testa in bronzo publicata dal Caylus nel passato secolo [1]); e che il mio lettore

[1]) Caylus (1692-1765), *Recueil d'antiq. Planc.* 76, 13.

può vedere riprodotta nel recente *Dictionnaire des antiquités* del Saglio (Paris 1877) alla parola *Atellanae Fabulae.* E qui troverà pure rappresentata una terracotta della collezione Campana, al Louvre, che senza dubbio è figura di uno dei tipi dei mimi, o delle Atellane. La tunica scende fino al ginocchio e gli si stringe alla vita; sull'omero gli si annoda un mantello che è il *ricinium*, (*riciniati mimi planipedes*: Festo); e ai piedi mostra quei sandali raccomandati a cordicelle incrociantisi sulle tibie, simili alla calzatura di fatica de' caprai e bifolchi dei nostri appennini, che dicono, da noi, con parola propria *scarponi*: e non vuole intendere grosse scarpe, ma è il pretto derivato dal latino *sculponeae.* Il *ricinium* degli antichi mimi non è, veramente, nel guardaroba del Pulcinella dei nostri tempi: ma non dimentichiamo, ad ogni modo, che nelle spigliate incisioni dei « balli di Sfessania » del famoso Callot (1593-1635) il *Puliciniello* (come in esse è scritto il suo nome) « à gittato sulle spalle un piccolo mantello » [1].

Chi abbia visto nelle baldorie de' vecchi carnevali dei villaggi la figura irrequieta del Pulcinella, che fa da battistrada e da codazzo indeclinabilmente ad ogni brigata di maschere, ricorderà che era nota caratteristica del personaggio questi sandali allacciati in croce sul collo del piede. Il Pulcinella del Teatro, che è persona incivilita, questa troppo plebea immagine di calzatura l' à smessa, e calza la scarpa bassa che à l'aria di rappresentare l' antico socco. Ma si sa che i vecchi costumi, le vecchie tradizioni non persistono tenaci che nei villaggi.

Le baldorie carnevalesche piazzaiole si riattaccano, per riposte filamenta, agli antichi baccanali, feste tral sacro e il profano, tra la devozione e la gioiosa vita, in onore al Dio Libero:

> risuque soluto,
> Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
> Et te, Bacche, vocant per carmina laeta; tibique
> Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
>
> Georg. II. 386

[1]) In Scherillo, *Op. cit.* pag. 4.

Il Cristianesimo vincitore non potè sopprimere di un tratto, tra le costumanze delle popolazioni dei paghi, queste ed altre di eguale risma consuetudini di pietà e di baldoria publica, saturnali, lupercali, florali, *et similia*: ma le condannava dai pergami come invenzioni del demonio. Lo spirito nuovo le venne, pertanto, beffeggiando, e parodiando. Tra le cerimonie e i simboli delle turbe folleggianti e danzanti in onore del Dio Libero erano le processioni dei « phallophori »; e questi si adornavano, per vecchio e mistico rito, del simbolo dionisiaco: *hocque collis* (conviene dirlo in latino) *et mediis foemoribus circumligantes, in Bacchanalibus in honorem Bacchi saltabant.* E ci è dell'altro; covrivano il viso di una maschera, e da ebbri del vino dell' iddio, infilavano alla vita *manicas variis coloribus distinctas:* [1]) particolarità che io segnalo a coloro che indaghino le origini del signor Arlecchino [2]).

Questo simbolo averrunco à vita lunga! Lo si vede ancora, in vezzo di oro, di corallo o di semplice corno, pendere dal collo ai nostri bambini: e chi abbia vista acuta, cingerlo ai fianchi il Pulcinella, reliquia de' baccanali romani!

Resta un' ultima indagine. Perchè la patria di Pulcinella è proprio la città di Acerra? Ho cercato, ma invano (lo confesso) un qualche legame di congiungimento tra l'antica Atella, culla delle farse osco-campane, e la prossima Acerra; gli è forza, pertanto, di venirne ai tempi moderni. E qui, non diremo che abbia torto chi si arresti alla notizia di quell'Andrea Calcese, detto Ciuccio, che nella prima metà del secolo XVII (vogliono che fosse morto nel 1656) rese popolare della sua impronta argutamente inventiva il tipo del citrullo. Ma cotestui chi lo disse di Acerra e chi di Giffoni; e se di Giffoni, la indagine nostra rimarrebbe inesaurita.

Faremo, dunque, un passo più innanzi su questa via. Ricorderemo che l' Acerra fino dai tempi di Virgilio era vacua di

[1]) Suidas, *Lexicon, ad vv. phalloph.* e *phalli.*

[2]) Conf. inoltre Ducange, *ad v. Joculari.*

popolo, perchè giaceva frammezzo ad acque stagnanti, le quali dipoi, sia per incuria dei tempi barbarici o incivili, sia pel dinamismo geologico del suolo mal fermo, crebbero di estensione e di micidiale intensità. Stagni, paludi, pantani, acque morte o tarde covrivano la grande pianura; e, come dice la iscrizione dell'anno 1616, *universam hanc regionem eluvione, tabe, sterilitate vastaverant* [1]). Pei secoli XVI e XVII la storia ricorda grandi e frequenti epidemie, che desolavano tutte le terre abitate della pianura campana, a ponente e a settentrione di Napoli.

L'aria che si respira sui terreni palustri si sa quali effetti produca sulle popolazioni che vi nascono e vi dimorano; color pallido, ventre tumefatto, ingegno grosso. Non altrimenti per la città di Acerra [2]). Ma il territorio era, e si serbò fertilissimo in grani, granoni, legumi, e « specialmente » ferace (come leggo in uno scrittore del secolo XVIII [3]) « di eccellenti melloni ».

Ora, con questi semplici dati, se rifletteremo al cognome del nostro uomo, tratto dalla famiglia delle angurie, il magnifico prodotto della pianura acerrana; se ricordiamo che l'Andrea Ciuccio, a testimonio del Pacichelli, si creava sulla scena tumefatto un ventre posticcio, — *ventrem straminibus* [4]) *onustum aptavit* [5]) — ; se non dimenticheremo che Giambattista Doni, attribuendo per patria al giocoso comico il paese di Giffoni, spiega che ivi « gli uomini, per essere sito palustre, sono panciuti e pallidi, e parlano piano e nel naso » [6]) non troverem

[1]) È una delle tre iscrizioni poste, sulla publica via, nell'agro acerrano a ricordo delle opere, ordinate dal Viceré Conte di Lemos, per la sanificazione dalle acque stagnanti. Vedi Caporali Gaet., *Dell' Agro Acerrano, ricerche* etc. Napoli 1860, pag. 204.

[2]) V. Caporali, *Op. cit.* pag. 342.

[3]) Giustiniani, *Diz. geogr. ad v.*

[4]) Di qua, dunque, le origini del PAGLIACCIO? La cosa merita di essere avvertita; ancorchè esso non fosse, come parrebbe, un gemello di Pulcinella.

[5]) In Scherillo, pag. 49. Il libro del Pacichelli *De larvis* etc. è del 1693.

[6]) In Scherillo, p. 48.

noi bastevoli ragioni a spiegare, perchè dallo spirito arguto dei napoletani della città fu data Acerra — *conteptae semper Acerrae!* [1]) — Acerra che era alle porte di Napoli, come patria al tipo di mellonaggine dell' uomo che dal contado veniva in città ?

GIACOMO RACIOPPI

Silio Ital. *Punic.* VIII, 537.